

## QUANTA TERRA OCCORRE AD UN UOMO

di  
Michele Montella

In questo periodo di elezioni amministrative la riflessione sul rapporto della scuola con il territorio e delle caratteristiche delle nostre comunità, scuola, città, famiglia si fa viva e necessaria. Se ci domandassimo, come si possono realizzare gli scopi di una città libera e cooperativa, di una scuola come comunità di pensiero e di educazione in grado di essere profetia sul territorio, potremmo rispondere che esse si costruisce a partire dalla generosità e dal dono reciproco. Se queste due qualità mancano le comunità, qualsiasi comunità, diventano un'arena di egoismi in cui ciascuno cerca di accaparrarsi i maggiori vantaggi.

Per riflettere su questo argomento può venirci in aiuto uno dei più bei racconti dell'Ottocento, intitolato *Quanta terra basta ad un uomo* di Lev Tolstoj.

Nel racconto si descrive la storia di un contadino, Pachòm, che ha nel cuore l'unico e ossessionante desiderio di accrescere le terre di sua proprietà. Nel testo si dipanano i pensieri reconditi del contadino, la cui logica è esclusivamente quella di calcolare i benefici che può ricevere dall'acquisto di appezzamenti di terreno. La bellezza delle terre delle sconfinite steppe russe è funzionale al calcolo degli interessi e alla previsione dei ricavi, non certo al godimento estetico e all'esaltazione sentimentale, che una vista splendida di campi arati può offrire. Così di giorno in giorno, di occasione in occasione egli diventa proprietario di terreni a perdita d'occhio, ma nemmeno quello sazia la sua fame. Alla fine, cercando di accumulare quanto più territorio è possibile, secondo la promessa che gli era stata fatta di poter avere gratuitamente tutta la terra che fosse riuscito a calpestare dall'alba al tramonto, muore sotto il peso dello sforzo inumano e dell'allucinato incubo, preda ormai di un esaurimento delle forze vitali. Gli rimane solo una piccola fossa, della stessa misura della sua altezza, in cui viene sotterrato. Le nostre città ricorreranno alla terra come promessa di uno spazio sociale in cui condividere desideri, progetti, produzioni, pensieri oppure scorgeranno nel territorio, che abitano da effimeri ospiti, solo nebbie e abissi, accaparramenti, capitalistici interessi individuali, lotte per la sopravvivenza?

Quando si parla di terra non si fa riferimento ad un ambito ecologico o ad un ritorno alle origini: ne abbiamo già troppi di lamenti new age, ma al concetto di sobrietà, conseguente ad un uso delle risorse umane e terrene in prospettiva di una chiamata alla convivenza. Ciascuno nell'impegno di maturazione personale e di arricchimento del proprio lavoro manuale e intellettuale, materiale ed immateriale, ha necessità di tener conto che il proprio sviluppo personale è proporzionale alla crescita comunitaria. Solo in una prospettiva di spirito comunitario la sua stessa esistenza può trovare una collocazione degna dell'umano in lui. Se pensiamo al vilipendio delle nostre terre, devastate dai roghi tossici, all'aumento esponenziale dei tumori, alla prevaricazione costante e predeterminata dell'uno sull'altro a tutti i livelli, alla perdita della percezione del limite, capiremo come un principio che possa rigenerarci parte da una valorizzazione della socialità in noi e dall'educazione al sentirsi parte di una comunità. Il contadino, che in ognuno di noi ha ancora il coraggio di parlare, chino a riempire la propria fossa, non immagina il proprio corpo senza vita, ma pensa al fiore che potrà piantare.

*Rielaborazione di un articolo uscito su [www.ilmediario.it](http://www.ilmediario.it) l'informazione online dell'agosto 2012.*